

pandemia, e *Arte, artisti e intellettuali*, che spazia cronologicamente da Francesco Petrarca a Giuseppe Verdi. Nella prima di queste due, fra l'altro, trova posto un interessante approfondimento (quattro schede e relative ricerche) della vicenda del medico trecentesco Guido da Bagnolo, protagonista anche diplomatico dei suoi tempi. Una scelta un po' simile dei curatori si trova, poi, nella sezione *Assistenza...*, dove quattro schede su sette riguardano le fraterne per il sollievo dei poveri fra Cinque e Settecento. E altrettanto dicasi per le sette schede della sezione *Tutela e insegnamento delle arti* dedicate ad Antonio Maria Zanetti (m. 1778), grande conoscitore e catalogatore – anche a titolo ufficiale – del patrimonio artistico veneziano.

Riguardano secoli e anche argomenti poco toccati da mostre precedenti le ultime due sezioni. Dedicata un'attenzione insolita alle campagne venete, rispetto al resto della mostra, *Il catasto moderno e i giardini*, la cui presentazione iniziale menziona giustamente la propensione di molti periti impiegati in quel catasto, ancorati a tradizioni settecentesche di disegno insieme tecnico e artistico, a inserire impropriamente nelle mappe rappresentazioni di ispirazione estetica. *Il Novecento veneziano* dedica quattro schede su sei all'epoca fascista e in particolare all'azione antiebraica, comunque chiudendo con un piccolo saggio delle importanti testimonianze fotografiche conservate dall'Archivio, in questo caso tratte dalle foto di Borlui (il longevo Luigi Bortoluzzi).

Nel suo testo introduttivo al volume Varanini intravede in iniziative simili la possibilità di recuperare «attraverso il Web quella capacità di 'parlare pedagogicamente' che storici (soprattutto) e archivisti sembrano aver smarrito in questa epoca 'senza storia'» (p. xvii): auspicio senz'altro da sottoscrivere, aggiungendo un incitamento a Pelizza e alla sua squadra a concedere un bis per quanto riguarda l'Archivio dei Frari, con la calma del caso ma anche col conforto dell'esito di questa mostra.

MICHAEL KNAPTON

ATTILIO STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze, Firenze University Press (Reti Medievali E-Book, 42), 2022, pp. XII, 321.

Alla felice riuscita del volume di Attilio Stella hanno sicuramente concorso due fattori: sul lato dell'oggetto storico-documentale, un aggregato documentario di eccezionale spessore; sul lato della soggettività storiografica, una sensibilità nutrita da apporti tradizionali ma aperta alle suggestioni più aggiornate. Ma procediamo con ordine.

Il volume offre la rielaborazione, invero profonda e meditata, della tesi dottorale dell'A., condotta su un campione di rara densità documentaria: si tratta del ricchissimo archivio della canonica regolare veronese di San Giorgio in Braida (confluita, per particolari vicende storiche, in una sottosezione dell'Archivio Apostolico), che annovera per il solo XII secolo più di un migliaio di carte e, *admiror referens*, sfiora le quattromila per il XIII secolo. All'in-

terno di queste ultime, più di settecento sono riferite al centro di Sabbion e quasi cinquecento al contiguo insediamento di Cologna Veneta. Benché l'A. abbia cercato di offrire un'analisi complessiva e, soprattutto, comparativa, di entrambi gli addensamenti topografici, la luce più viva si è naturalmente proiettata su Sabbion.

Questo centro oggi minuscolo, sito nel cuore del territorio veneto al confine tra le province di Verona e Vicenza, appena ingentilito da una parrocchiale di barocca ascendenza e reso memorabile da una perigliosa curva a gomito della strada provinciale, è illuminato di luce meridiana grazie a una duplice circostanza: i canonici di San Giorgio possedevano tutta la terra di Sabbion e, in secondo luogo, l'archivio deputato ad assicurarne la gestione fu pressoché alieno da dispersioni documentarie. Questo concorso di cause ha consegnato dunque all'analisi storica un impareggiabile 'laboratorio documentario'. Invero, la situazione di Sabbion si presta anche come involontario 'laboratorio sociale': si trattava di una realtà insediativa e demografica ridotta ma asfittica, in preda alla saturazione malthusiana delle risorse rispetto alle bocche da sfamare. Una realtà, dunque, che poneva in primo piano la necessità delle scelte 'sociologicamente' orientate alla sopravvivenza e, in prospettiva, all'acquisizione della leadership locale.

È precisamente su questi aspetti che si è innestata l'analisi di Attilio Stella, che contempera, come si è accennato, motivi vecchi con motivi nuovi. Figurano, certo, la ricostruzione della microtoponomastica, delle risorse e dell'assetto ambientale e, soprattutto, delle politiche gestionali dei canonici, delle forme della 'scritturazione' documentaria. Su questo sfondo d'analisi, assumono maggior corpo e nitidezza i risultati dell'osservazione, improntata ai canoni delle scienze sociali (soprattutto la sociologia del diritto), dei comportamenti della società contadina. Signoria ecclesiastica, comunità rurale e base sociale formano quindi una triangolazione di cui l'A. evidenzia la plasticità. Le vere protagoniste del volume (come recita, d'altronde, il titolo) sono appunto le élites locali e la loro autonoma capacità di azione politica.

Il caso di Sabbion offre un primo ritrovato fondamentale: l'A. ha il merito indubbio di aver persuasivamente illustrato come anche da un habitat asfittico (come si è detto poc'anzi), da cui è assente la piccola proprietà contadina, poteva costituirsi una élite, di cui daremo conto a breve. Insomma, si delinea un nuovo profilo a mo' di pendant alla tradizionale immagine degli allodieri variamente definiti come arimanni che pure occupano tanta parte delle analisi della società contadina del Veneto pienomedievale (si pensi agli studi di Sante Bortolami e di Gérard Rippe sul Padovano, o di Andrea Castagnetti sul Veronese). Ciò che accomuna, invero, gli arimanni ai notabili di Sabbion è semmai la condizione di effettivo godimento della terra, definita, in gran parte, dall'entità nulla o modesta del prelievo: speculare all'allodio è, per i dipendenti di San Giorgio, il feudo, che comporta la sostanziale esenzione dai prelievi, che gravano, invece, sui mansi e sulle terre condotti a 'villanatico'. L'A. compie un passo ulteriore, dimostrando (sulla scorta di un'intuizione già del Rippe) come quest'ultimo regime di conduzione non comportasse, *sic et*

*simpliciter*, la squalificazione personale e sociale di quanti vi fossero assoggettati: anzi, il mercato locale delle *tenures*, in una situazione connotata da un 'gioco a somma zero' (si doveva sempre e comunque pagare il censo a San Giorgio), prescindeva volentieri dalla condizione della terra per rispondere alla logica relazionale e sostantivistica dello scambio e della formazione dei gruppi di pressione.

Un'altra particolarità delle élite sabbionesi è la mancata caratterizzazione in senso militare: i feudatari o vassalli non erano, cioè, altrettanti *milites* al servizio della signoria (a differenza, per esempio, della situazione della vicina Cologna Veneta). Nondimeno erano profondamente implicati nell'esercizio dei poteri signorili, al punto che, agli inizi del Duecento, si giunse a scontri armati per l'accesso all'ambita carica di gastaldo, vera pietra angolare del sistema locale di redistribuzione. Si tocca con mano, in buona sostanza, la plasticità delle élite locali, capaci, cioè, di plasmarsi sulle richieste del potere signorile – un potere fondamentalmente assenteista che necessitava di interlocutori locali fidati. La funzione mediatrice delle élite è ormai assodata: alla luce della storiografia, non desta meraviglia che, con il progredire dell'incorporazione della signoria braidense nella territorialità cittadina e con l'emergere del profilo essenzialmente amministrativo del comune rurale, acquisisse spessore la capacità di alcuni gruppi parentali locali di mediare anche con la città di Verona, magari diversificando le strategie di sopravvivenza e di affermazione. Lo studio di Stella, tuttavia, non diversamente dal fondativo volume di Giovanni Levi, *L'eredità immateriale*, permette di toccare con mano la concretezza delle scelte di famiglia in famiglia (se non proprio di individuo in individuo), il mutare dell'orizzonte da individuale a familiare, a seconda dei cicli di concentrazione e di disgregazione dei patrimoni e delle solidarietà tra consanguinei.

Assumendo il punto di vista delle élite, è possibile dunque guardare con occhi nuovi (o almeno consapevoli) la stessa funzione della signoria, che si presta, essenzialmente, come impalcatura e quadro legittimante, come struttura di prelievo e redistribuzione, in cui l'aspetto fondiario e quello bannale si confondono. Se i signori erano lontani, la signoria, invece, era (almeno nel primo Duecento), decisamente capillare, in quanto forniva una cornice legittimante alle dinamiche di potere interne alla società e, più che proporsi come struttura sovraordinata e imposta dall'alto, assumeva una fisionomia di partecipazione – non occorre ribadire quanto diseguale ed essa stessa fautrice di diseguaglianze – per la società contadina.

NICOLA RYSSOV